

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXX - N. 297

Marzo-Aprile 2003

IL PARTITO COMUNISTA Casella Post. n. 1157 - 50100 FIRENZE
C/C P n. 30944508 http://perso.wanadoo.fr/italian.left/
Mensile - Una copia E. 1,00 ic.party@wanadoo.fr
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00.
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00.
Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C L.662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n.2348, 28-5-1974
Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B. da Montelupo 36, Firenze

La vile guerra irachena fra l'Euro e il Dollaro

La crisi dei colossi

Alla critica marxista non occorre aspettare che i tanks americani entrassero in Bagdad, ed assistere al turpe spettacolo offerto dai "liberatori" che si spartiscono le spoglie del disgraziato proletariato iracheno, per dare alla guerra il suo inquadramento storico e materialista.

Al di là di quello che dice l'ufficialità prezzolata, in Iraq non sono in palio la democrazia e la libertà, ma la sopravvivenza stessa del gigantesco apparato produttivo degli Stati Uniti. Nonostante lo spregiudicato sfruttamento di una macchina da guerra spettacolare, ancorché mastodontica e burocratizzata, e di ordigni di morte di tutti i tipi, si tratta da parte americana di una vera e propria guerra di difesa, condotta non certo contro la miserabile tirannia di Saddam Hussein, ma contro le democrazie sorelle d'Europa le cui merci e i cui capitali insidiano sempre più da presso i prodotti a stelle e strisce e il biglietto verde.

Perché stavolta gli USA hanno deciso per la guerra nonostante l'opposizione delle Nazioni Unite e del Consiglio di Sicurezza?

Dopo lo sfaldarsi dell'URSS e la caduta degli accordi di Yalta che avevano regolato per più di mezzo secolo i rapporti di forza nel mondo, gli Stati Uniti sono assurti al rango di prima potenza militare mondiale con un'armata di potenza di poco inferiore a quella di tutti gli altri eserciti del mondo assommata.

Ma a questa sproporzione di forza militare non ne corrisponde più una analoga nelle produzioni. La congiuntura economica degli Stati Uniti è in recessione da molti mesi, e, più importante, la quota relativa della produzione statunitense e dei traffici sui mercati mondiali è in inesorabile calo storico, come il lavoro di partito ha ampiamente documentato.

Alcuni meno spettacolari dati della sottostruttura economica si leggono in questi giorni sui giornali. «Nel lungo boom degli anni '90 gli Stati Uniti attirarono capitali da tutto il mondo perché riuscirono a infondere una straordinaria fiducia nelle possibilità della loro economia (...) Questa fiducia indusse a "comprare America" a prezzi crescenti, con un dollaro sempre più forte e con valutazioni dei titoli azionari mai visti nella storia (...) Con la realizzazione pratica in Iraq della nuova dottrina delle guerre preventive i termini del contratto sono cambiati (...) L'America parla ora ai mercati finanziari non di economia, ma di politica. E da superpotenza militare, non economica. Con questo nuovo linguaggio, da un lato inculca apprensione e semina incertezza e, dall'altro, chiede ancora più soldi» (*Il Sole 24 Ore*, 6 aprile). «Il dollaro ha già perso contro l'euro circa il 30% dai massimi del 2000, complice il rallentamento economico negli Stati Uniti», e questo ha fatto sì che «gli acquisti netti di strumenti finanziari americani dall'estero sono stati in gennaio di 536,82 miliardi di dollari, un nuovo record. Ma anche gli americani più ottimisti ammettono, a denti stretti, che questo enorme flusso di denaro verso gli Stati Uniti non potrà continuare all'infinito (...) Il perdurante rallentamento americano ha spinto molti investitori a scegliere la diversificazione. La Banca centrale russa ha ammesso di aver acquistato valuta europea negli ultimi mesi, portando nel 2002 la quota delle riserve ufficiali in euro dal 10 al 20% e quella in dollari dal 90 al 75%. È probabile che lo stesso abbiano fatto altre

banche centrali. Fonti di mercato sostengono che la quota globale delle riserve valutarie in euro potrebbe salire entro la fine del 2003 al 20% dal 10 o poco più di un anno fa (...) Una parte del mondo arabo avrebbe deciso, secondo fonti di stampa, di rivedere le proprie strategie di investimento (...) I petrodollari sarebbero stati quindi in parte sostituiti dai petroeuro. Si calcola che gli investimenti negli Stati Uniti provenienti dall'Arabia Saudita abbiano un valore di circa 800 miliardi di dollari (...) Per scelta di diversificazione, sarebbero più frequenti i contratti internazionali in euro e non più in dollari, anche nel settore del petrolio». Tra l'altro «proprio l'Iraq ha iniziato da qualche tempo a prezzare in euro il petrolio. Una mossa la cui imitazione va stroncata sul nascere per garantire il ruolo imperiale degli Usa» (*Rivista Guerra e Pace*, aprile 2003).

Non è un mistero che la globalizzazione è in realtà una centralizzazione dei capitali negli Stati Uniti. «Le rendite petrolifere vengono aspirate sul mercato finanziario mondiale lungo il percorso Londra-Wall Street (per dirne una: l'Arabia Saudita è stata, con il Giappone, da qualche decennio uno dei più grandi finanziatori del debito pubblico Usa), e vengono spese (prevalentemente per armamenti) di nuovo verso la stessa destinazione. Il petrolio (...) è parte essenziale del meccanismo che fa del dollaro la moneta mondiale, e che sostiene l'egemonia Usa (...) L'enorme disavanzo commerciale statunitense è "sostenibile" nella misura in cui quel paese include nel proprio circuito finanziario i capitali di tutto il mondo».

Mantenere il primato del dollaro è quindi per l'imperialismo americano questione di vita o di morte, anche a costo di aggravare i contrasti con l'Europa in primo luogo e poi con tutte le aree economiche a cui, attraverso il Fondo monetario, viene imposta la "dollarizzazione" forzata. La guerra irachena è il tentativo disperato degli Usa di non far scappare i buoi dalla stalla.

Il dollaro è insidiato pericolosamente dall'euro mentre il debito estero cresce in misura abnorme. Il lavoro economico del partito ha confermato che, anche escludendo una recessione in occidente, gli Stati Uniti, ormai secondi all'Europa per massa di merci prodotta, saranno tra pochi lustri superati in questo settore dalla colossale e ben più vitale Cina capitalista.

In questa situazione il capitale statunitense, arroccato in particolare nel complesso militare-industriale, ha deciso di dar presto battaglia e utilizzare la sua potenza militare per cercare di compensare le debolezze dell'economia e conquistare alcune aree strategiche. Con questo intende rallentare la sua decadenza industriale, commerciale e bancaria, o, piuttosto, trattenerne o condizionare la crescita dei concorrenti capitalismi, armate e riarmi statali e centri finanziari.

Di fronte a questo pericolo Francia, Germania, Russia e Cina non potevano che condannare, almeno sul piano diplomatico, la guerra unilaterale degli anglosassoni contro l'Iraq. E intanto si fanno sempre più pressanti tra i dirigenti politici e i capi militari le richieste per la costituzione di un esercito comune europeo, in grado di contrastare l'egemonia statunitense.

La prima guerra del Golfo

Il regime iracheno, già alleato di Washington contro l'Iran sciita, ormai lo ammettono tutti, fu attirato in una trappola. Gli Stati Uniti volevano allar-

gare la loro presenza militare nella regione medio-orientale e il satrapo di Bagdad fu usato per creare il *casus belli* necessario per giustificare l'intervento armato americano. Fu fatto credere al regime baatista che avrebbe potuto ottenere l'incorporazione del Kuwait quale giusto premio per aver tenuto a bada con una guerra lunga e sanguinosissima la minaccia della potenza emergente dell'Iran sciita nell'area e il turbolento problema curdo a nord, non esitando ad usare le famose "armi di distruzione di massa", i gas asfissianti forniti proprio dagli Stati Uniti (seguendo l'esempio della Gran Bretagna, che nel 1920 usò il "gas mostarda" proprio contro i curdi e nella stessa regione).

Gli Stati Uniti diedero dunque il via libera all'invasione per poi farsi carico e vanto della liberazione dell'Emirato. Già in quella guerra il regime dimostrò la sua intrinseca debolezza. Decine di migliaia di soldati iracheni, gettati i fucili nella sabbia, fuggirono verso casa, lungo l'autostrada che porta a Bagdad.

Le truppe statunitensi si gettarono all'inseguimento dei fuggitivi, che furono massacrati senza pietà dall'aviazione americana, ma si fermarono alla periferia di Bagdad, quando giunsero notizie che la popolazione di Bassora, anche per precedenti incitamenti di Washington, si era ribellata contro il regime di Saddam.

In un articolo apparso allora su questo giornale, dal titolo significativo "Tregua fra eserciti borghesi contro i proletari in rivolta", scrivevamo: «Nell'Iraq *dresdizzato* dalle più sofisticate tecnologie di distruzione al servizio della barbarie capitalista, risorge lo spettro della questione sociale: i proletari, i contadini impoveriti, le masse sfruttate si sollevano contro chi li ha condotti alla guerra e alla fame; contro di essi si sono immediatamente coalizzate le borghesie fino a ieri divise dalla guerra; gli eserciti alleati lasciano che le divisioni corazzate della Guardia Repubblicana si muovano liberamente

(Segue a pagina 2)

I ferrovieri riescono ad indire il loro primo sciopero europeo

Il 18 marzo i ferrovieri di Francia, Spagna, Inghilterra, Svezia ed Italia hanno scioperato. Lo hanno fatto contro i veti e le politiche dei sindacati di regime, che si sono rifiutati di trasformare il 14 marzo, Giornata europea della sicurezza ferroviaria, in un momento di lotta. Finalmente si è tornati a pensare e a praticare lo sciopero come strumento di difesa di una classe internazionale contro le politiche di oppressione che accomunano tutte le borghesie nazionali. È certo un piccolo passo, relegato ad una sola categoria, ma importantissimo precedente verso più estese mobilitazioni.

Stavolta il risultato è stato il contemporaneo blocco della circolazione in gran parte d'Europa. Obiettivo della mobilitazione era riproporre con forza, e non nel solito modo rituale, i problemi della sicurezza del trasporto su ferro, oramai scardinata dalle selvagge ristrutturazioni in tutti i paesi, nonché l'opposizione netta alle drastiche riduzioni d'organico, all'aumento dei carichi di lavoro, alla progressiva svalutazione dei salari reali.

In Francia, dove tutte le sigle sindacali aderivano all'iniziativa con scioperi di diversa durata, i lavoratori hanno aderito in gran maggioranza allo sciopero di 24 ore indetto dalla federazione Sud Rail, realizzando così la paralisi quasi totale del traffico ferroviario.

In Spagna il traffico merci è stato totalmente bloccato, mentre sono circolati soltanto i più importanti treni viaggiatori a lunga percorrenza.

In Svezia il Governo aveva tentato di bloccare lo sciopero con un'interpellanza sulla sua legittimità, poi, vista la decisione dei sindacati, l'organismo competente ha dovuto subire lo sciopero, venendo a costituire così un importante precedente per quel paese, dove fino ad ora azioni di questo tipo erano considerate illegali. L'adesione è stata superiore anche alle aspettative della SAC, l'associazione sindacale che rappresenta una minoranza dei ferrovieri svedesi e che aveva indetto lo sciopero, creando forte interesse sulla stampa e tra gli altri lavoratori.

In Inghilterra, nonostante la gran frantumazione del fronte di base e l'influenza delle Trade Unions, lo sciopero ha avuto risultati interessanti. Il settore ferroviario, in quel paese, è stato disintegrato dalla ristrutturazione thatcheriana, facendo retrocedere di almeno cinquanta anni le condizioni di vita e di lavoro del personale ferroviario, ora diviso in centinaia di Società con condizioni di lavoro diverse, sempre in competizione fra loro.

In Italia la giornata di lotta indetta da OrSA Ferrovie, FLT-CUB ed UCS, ha registrato un'adesione media dell'80%. Queste organizzazioni hanno oramai alle loro spalle più di un decennio di lavoro

tra i ferrovieri, in particolar modo tra il personale di macchina, con scioperi sempre incisivi e partecipati.

Insomma questa giornata, risultato di una tendenza istintiva dei lavoratori a solidarizzare contro i comuni nemici e risultato di un non indifferente sforzo organizzativo, ha dimostrato che è attuabile un'unità dal basso, di tutti quei sindacati che operano alternativamente alle confederazioni di regime, organizzazioni che oramai sono una realtà in tutti i settori del lavoro, pur rappresentando ancora una piccolissima parte del mondo sindacale organizzato.

Dal successo di questo sciopero esce rafforzata la prospettiva di sempre: proseguire sul percorso che dovrà portare alla ricostruzione della generale organizzazione sindacale di classe, con la riconquista dello sciopero come arma dei lavoratori, liberato da qualsiasi laccio legalitario imposto dalla borghesia, uno dei quali è costituito dai confini, e da pregiudizi, nazionali. Diverrà sempre più evidente come le divisioni nazionali costituiscono ormai solo delle gabbie nelle quali la borghesia divide il movimento convergente e tendenzialmente unico di tutti i lavoratori del mondo.

È notevole che questo primo sciopero e solidarietà europea fra lavoratori venga a cadere proprio quando le borghesie d'Europa si stanno accapigliando per contendersi, con tutti i mezzi, guerra compresa, i pozzi di petrolio di Saddam. Sicuro è poca, pochissima cosa, ancora. Ma a sapere, e voler vedere si può riconosce il profilo di un altro esercito, che non è né americano né europeo, *l'esercito del lavoro* che valica, trasversale, i continenti.

Ricostruire l'organizzazione sindacale, fuori e contro gli attuali sindacati di regime, è oggi una diffusa necessità contingente per la classe operaia. Questo è un punto d'arrivo che il Partito Comunista indica come indispensabile per la difesa proletaria odierna e futura, ma anche base necessaria per pensare e realizzare l'*assalto al cielo* della Società socialista. Oggi ci si batte per le condizioni minime, per il lavoro, il salario, l'orario. Ma questi sono i presupposti per una sempre più larga partecipazione dei proletari alla lotta, per riportare nei loro cuori la certezza della loro forza e della loro estraneità alle sorti dell'economia nazionale. Sappiamo che oggi la stragrande maggioranza dei lavoratori è costretta dai rapporti di forza a sottostare alla legalità che incatena le lotte. Ma per riconquistare la propria autonomia la classe lavoratrice, percorrendo un necessario cammino, sarà costretta a rifiutare ogni compromesso, denunciare le troppe false promesse, resistere a tutte le intimidazioni, ritrovare il suo Partito Mondiale.

Il pacifismo e la lotta sindacale

Recentemente il movimento sindacale operaio si è trovato di nuovo davanti al problema della guerra e di come affrontarlo.

Nei fatti la guerra, nonostante le mobilitazioni del movimento pacifista, è infine scoppiata, condotta sul campo "senza se e senza ma" e risolutamente vinta da chi l'ha voluta. Né i lunghissimi cortei del "movimento per la pace" hanno quindi ottenuto il loro scopo, né le innumerevoli bandiere iridate sui balconi, né le invocazioni del "Santo Padre". Quest'ultimo, dopo aver inutilmente implorato Bush e Saddam, ha volto le invocazioni alla Madonna, che di no non lo dice mai però, come si vede, poco ha potuto nel trattenerne carriarmati e B52. È vero che, in altri tempi, gli Dei hanno aperto e richiuso mari o prolungato il giorno per decidere il corso delle battaglie. Ma quelli, appunto, erano altri tempi.

Da sempre, nel cosiddetto "movimento per la pace" vengono a confluire correnti diverse facenti capo a tutte le classi della società. Ma la presunta comune ovvia unanime e corale *condanna della guerra* si fonda su di un irreparabile equivoco poiché quella aspirazione ha origine e significato diverso, se non opposto, per le opposte classi.

Il "Partito europeo", rappresentante il grande capitale e la grande finanza attestati di qua dell'Atlantico, oggi sempre più concorrenti e rivali a quelli americani, è contro *questa guerra*. Non che i magnati del denaro scendano personalmente nelle strade a sventolar bandiere ma tengono saldo in mano il timone dei potenti apparati dei media, dei partiti e dei fedeli sindacati del regime per volgere la fragile Pubblica Opinione a destra o a manca. Per il Capitale infatti, anche se le guerre sono spesso "ingiuste", talvolta sono "necessarie". Distinguerle è facilissimo: sono "necessarie" se ci guadagna, sono "ingiuste" se ci guadagnano gli altri. Esempio: per i capitalisti europei, che si accingevano a orribilmente spartirsi la Jugoslavia, i bombardamenti su Belgrado (assai peggiori di quelli odierni sull'Iraq) erano "necessari"; quelli su Bagdad invece, dove stanno per vedersi soffiare via ricchi contratti petroliferi che la nuova "amministrazione democratica" imposta dai "liberatori" si affretterà a cancellare, sono "ingiusti". Tutto il resto è schiamazzo da *talk-show*.

Anche la Chiesa di Roma, con le sue banche e i suoi giganteschi apparati e materiali traffici terreni, sembra stavolta intruppata nella banda "pacifista".

Oggi, insomma, il Capitale europeo, pur con tutte le sue diatribe interne, parla di pace e di avversione a *questa guerra* perché e in funzione di prepararsi, e di *preparare*, ad un'altra, la sua. Si sa, le guerre si fanno sempre *per la pace*, ed un "cattivissimo" "nemico della pace" contro cui farla è necessario presentarlo ai disgraziati che ci si devono intruppare, con le buone, se possibile. I capitalisti americani hanno mostrato ai loro proletari, sempre più impoveriti e per niente convinti, un cattivissimo e "terroristico" Saddam, gli europei hanno dato la colpa al "militarista" Bush, contro cui si è gridato nei cortei di tutto il mondo, come nella Prima Guerra "militarista" fu il Kaiser, nella Seconda Hitler...

In realtà militaristi sono tutti i capitalisti, il militarismo è una componente propria della loro economia ed è inimmaginabile un capitalismo senza militarismo. Il militarismo non è un fatto *derivativo* del capitalismo, imposto ad

(Segue a pagina 4)

Idrogeno

Jeremy Rifkin, presidente della Foundation on Economy Trends di Washington con il suo ultimo libro *Economia all'Idrogeno* si è guadagnato come *economista di moda* una schiera di seguaci, che vanno dai *no-* o *new-global* ad ambientalisti di tutte le *specializzazioni* ai *cattocomunisti* e quant'altro.

Nel libro sostiene con diversi dati che l'epoca dei combustibili fossili avrebbe fatto il suo tempo, che al *picco* della produzione di petrolio si arriverebbe al massimo in qualche decennio e che la prossima grande *rivoluzione* sarebbe appunto l'uso generalizzato del *miracoloso* idrogeno: il *carburante perpetuo*. Secondo il Rifkin, «ogni essere umano diventerà produttore dell'energia che consuma, quindi realmente indipendente. Quando milioni di utenti finali conatteranno le loro celle a combustibile in reti energetiche locali, regionali, e nazionali (...) si affermerà un nuovo uso dell'energia, paritario e decentralizzato. L'idrogeno può essere quindi un formidabile strumento non solo per porre fine alla dipendenza del petrolio, con tutte le conseguenze geopolitiche che questo comporta, ma per istituire il primo regime veramente democratico nella storia dell'umanità».

Si accedrebbe, insomma, ad un'umanità fatta di *individui autarchici* non solo sul piano economico, ognuno col suo *bancomat* in tasca (che ora le Poste Italiane invitano a dare anche ai bambini, così per *educarli*), e sul piano politico-elettorale, ma un *far da sé* anche su quello biologico-energetico. Insomma una "democratizzazione" dell'*autismo sociale* capitalistico qui esteso fin nella vita individuale, che si vuole "energeticamente indipendente". Ridateci il petrolio! vien da gridare, con tutti i suoi chimici veleni nell'aria e i veleni di tutte le sue "conseguenze geopolitiche"!

Inoltre l'idrogeno risolverebbe il

"problema ambientale". Leggiamo: «La legna, fonte primaria di energia per la maggior parte della storia dell'uomo, ha il rapporto carbonio-idrogeno più alto, con dieci atomi di carbonio per ogni atomo di idrogeno. Fra i combustibili fossili, il carbone ha il rapporto carbonio-idrogeno più elevato; il petrolio ha 1 atomo di carbonio per 2 di idrogeno [circa, doveva dire lo *specialista*], mentre il gas [metano] ne ha solo uno su quattro. Questo significa che ogni nuova fonte d'energia emette meno anidride carbonica della precedente (...) L'idrogeno rappresenterebbe il compimento del percorso di decarbonizzazione, dato che non contiene alcun atomo di carbonio».

Domenica 9 marzo sul "Manifesto" ci incuriosisce un articolo dal titolo: *L'idrogeno "rivoluzione" sulla Carta* firmato nientemeno che da un gruppo di ricercatori aderenti al comitato "Scienze e scienziati contro la guerra". Si capisce, intanto, che, oltre ad essere pacifisti, ammettono nel Comitato vuoi scienziati di sesso femminile vuoi di sesso maschile, in questo volendosi giustamente distinguere, si presume, da analoghi Comitati forse ugualmente scientifici e pacifici ma che accettano solo *uomini* di sesso femminile ovvero maschile; i potenziali vantaggi di un Comitato *scientifico* ambosessi dovrebbero essere evidenti a tutti, almeno a coloro che ne hanno un po' di esperienza in queste cose e qui non ci dilunghiamo. Insomma questi, e queste, esprimono un netto dissenso rispetto alla campagna mediatica che viene sostenuta per propagandare l'idrogeno come combustibile *pulito*. Citiamo: «L'idrogeno è un gas infiammabile che non esiste sulla superficie terrestre [allo stato molecolare H₂ e non legato al carbonio, diciamo noi altrimenti non ci capiamo], e produrlo [liberarlo] artificialmente richiede di per sé un notevole dispendio di energia. [Anche qui, meglio che "notevole", che è indefinito e soggettivo, diremmo che per ricavarlo dalla scissione delle molecole d'acqua richiede, in teoria, esattamente la

stessa quantità di energia termica che restituirà per tornare acqua nelle caldaie o nei motori]. Di conseguenza esso non può essere di per sé etichettato come energia, ma soltanto come vettore, cioè come mezzo per immagazzinare l'energia prodotta da altre fonti (...) Oggi quasi tutto l'idrogeno prodotto industrialmente viene ottenuto a partire da fonti di energia fossili, più precisamente dal metano o da derivati del petrolio, attraverso processi detti di *reforming*. L'idrogeno prodotto in questi processi contiene circa il 75% dell'energia fornita in ingresso, mentre il restante 25% viene perso sotto forma di calore. Il nostro vettore di energia è quindi in realtà assimilabile a un secchiello bucherellato». Giusto.

Il dibattito certo continuerà, ma per noi è più che sufficiente ad esprimere la nostra posizione in merito. Già nel 1978, prima "crisi petrolifera", sul nostro organo di battaglia scrivevamo: «Valutare anche approssimativamente quanto tempo ancora potrà continuare l'utilizzo del petrolio come fonte principale di energia per l'economia mondiale è per il capitalismo più difficile che stimare la distanza di una galassia ad occhio (...) Le previsioni ufficiali delle riserve *potenziali* di petrolio quindi sono prive di qualsiasi attendibilità ed oscillano tra molti ordini di grandezza a secondo se emanati dagli uffici propaganda delle compagnie petrolifere o, per esempio, dai fabbricanti di automobili». Passati 25 anni nulla è mutato, le stime sulle riserve dell'*oro nero* sono innumeri e spesso contrastanti. Quello che conta è averlo *oggi a buon prezzo*: tra le varie ragioni dell'imminente spartizione imperialistica dell'Irak è che in quella regione si può far man bassa di petrolio a basso costo di estrazione.

Da un punto di vista termodinamico gli scienziati/e hanno ragione: nulla viene *gratis*, nemmeno nella natura. E i vivi il pane se lo devono guadagnare *col sudore della fronte*. Ma, come più volte ribadito, la questione non è soltanto o principalmente *tecnica*. La scienza oggi è as-

servita alle esigenze dell'epoca in cui viviamo: il capitalismo, il quale con le sue leggi basate sul profitto determina se una qualsiasi cosa è "scientificamente accettabile" o no. Un farmaco si studia al fine di trarne vantaggi economici e gli eventuali benefici all'umanità ne sono solo un "effetto collaterale". È col criterio del Profitto che si deciderà se il *progetto idrogeno* portarlo avanti oppure lasciarlo a ingiallire sugli scaffali di qualche biblioteca universitaria.

Il secondo aspetto che ci importa ribadire, è che sul piano sociale *nulla cambierebbe con energie diverse*, lo scontro Capitale-Salario non cambierebbe affatto e i padroni continuerebbero ad estorcere plusvalore e a rendere la vita uguale a un inferno al proletariato. Questo non si deve far ingannare dalle smelensaggi ambientaliste ma dedicare le sue speranze ed energie alla sua opposizione in quanto classe alla classe nemica.

Il capitalismo decadente con il suo modo di produzione e di consumo spreca enormi quantità di energia. Materie prime partono da un paese dove il costo di estrazione è più basso, per esser lavorate dove sono più bassi i costi della manifattura, per viaggiare infine verso paesi dove trovano un mercato capace di pagarli. In merito scrivevamo già nel '78: «La futura società comunista comporterà prezzi alti, altissimi dell'energia, se vogliamo usare la borghese categoria monetaria, nel senso che si solleverà dall'enorme, sistematico spreco vigente nell'ordinamento capitalistico. Nei trasporti relegando a mezzi di emergenza le flotte aeree di tutte le compagnie oggi impiegate dai borghesi per rincorrere il capitale in fregola per il mondo, come ridimensionando l'uso esasperato e imposto dagli irrazionali mezzi di trasporto individuali senza nulla rinunciare delle possibilità di spostamento degli uomini con mezzi di trasporto collettivi...».

I Rifkin è gli "scienziati" queste evidenti "semplicità" rivoluzionarie non le possono "vedere" per implacabile determinazione di classe.

Pacifismo e patriottismo da bottegai

Tra le varie azioni che predicano i pacifisti in Europa c'è quella di boicottare le merci di provenienza statunitense, inglese ed israeliana. Basta visitare alcuni loro siti internet per trovare slogan del tipo "Fuori la guerra dalla tua spesa". La demenza piccolo-borghese trascende, ammettiamolo, la nostra forza di fantasia. Forse stupirà qualcuno di questi signorini (speriamo giovanissimi!) che analoghe "direttive" vengono impartite dal sito ufficiale dei fascisti di Forza Nuova (autentici no-global, precursori e doc). La storia insegna che i movimenti "pacifisti" presto si dissolvono in caso di Patria in guerra, o abbracciano le false giustificazioni della propria borghesia: impugnare le armi e combattere il "nemico"... per difendere e ripristinare la Pace.

La medesima eroica mentalità da "consumatori", che pretende di fare la "guerra alla guerra" coraggiosamente fra gli scaffali dei supermercati, solo consumando birra invece di Coca-cola (o viceversa), la troviamo sull'altro lato del "fronte". Sul "Manifesto" del 30 marzo leggiamo che in America un gruppo di deputati repubblicani hanno trovato intollerabile l'impiego di una vernice speciale tedesca nei lavori di ricostruzione del Pentagono. Finora sono stati usati 27.000 litri di vernice della ditta bavarese Keimfrabe ma per completare il lavoro ne occorrerebbero altri 135.000. Il deputato Steve La Tourette vuole far stornare la commessa motivando: «Stiamo parlando del centro di comando militare della nostra nazione, un simbolo della libertà. E in tempi difficili, come quelli che stiamo vivendo, bisogna garantire che i soldi dei contribuenti vengano spesi per prodotti americani».

Lo dicono loro.....

«Anche la vecchia Europa adesso ha il suo caso Enron. Il rischio che una grande azienda rincorra facili guadagni di borsa falsificando e gonfiando spregiudicatamente i suoi bilanci non è più un appannaggio esclusivo del capitalismo anglosassone». Così inizia l'articolo apparso sull'inserto di *Repubblica Affari e Finanza* del 3 marzo, che ha come soggetto la società olandese Ahold operante nel settore della distribuzione alimentare, terza potenza mondiale nel settore dopo Wal-Mart e Carrefour. Come già scrivevamo per il caso Enron la nostra critica è verso sistema capitalistico "puro" e "onesto", sapendo però che la sua natura effettiva è ben peggiore. Qui ci limitiamo a ribadire che le truffe e gli "aggiustamenti" di bilancio, per far quadrare i conti delle aziende schiacciate dalla crisi economica, non sono tipiche solo del capitalismo americano, come da parte europea vuol far credere, ma sono insite in questo putrido e universale sistema.

Euro-Dollaro

(Segue da pagina 1)

nel paese per accorrere a riconquistare i centri caduti nelle mani dei rivoltosi (...) Purtroppo è molto improbabile che la rivolta di questo dopoguerra si estenda e tronfi; la mancanza di una precisa direttiva di classe la condanna all'insuccesso e, anche se questa si manifestasse, la particolare situazione strategica del paese, occupato da centinaia di migliaia di soldati degli Stati occidentali, è la garanzia per la borghesia irachena che se non sarà la sua Guardia Nazionale a spezzarla nel sangue ci penseranno i *liberatori* del Kuwait, i difensori del *diritto internazionale*».

I *liberatori* non potevano intervenire direttamente per reprimere la rivolta e fu necessario ricorrere ancora una volta al *macellaio di Bagdad*. Questo è il motivo per cui Saddam fu lasciato al suo posto.

Chi "pagherà" la guerra?

Un fascioletto del Politecnico di Milano riporta alcuni calcoli economici relativi alla guerra contro l'Irak nel '91.

Il costo della guerra fu di 40 miliardi di dollari, coperti al 25% dagli Usa e il 75% dai paesi arabi, in particolare da Kuwait e Arabia Saudita. Il denaro si ricavò dall'aumento del prezzo del greggio che prima della guerra era di 15 dollari al barile ed lievitò fino a 42 dollari generando una rendita extra stimata in ben 60 miliardi di dollari. Questa fu distribuita, secondo la legge del *fifty-fifty* in vigore nei paesi arabi, per il 50% ai paesi arabi e per il 50% alle multinazionali che controllavano i giacimenti; quindi 30 miliardi ai Paesi arabi e 30 miliardi alle compagnie del petrolio che nel Medio Oriente è totalmente in mano alle sette sorelle (Shell, Tamoil, Esso...) tutte americane e di cui 5 di proprietà statale americana. I 30 miliardi di dollari delle compagnie sono stati così suddivisi: 21 miliardi al governo americano e 9 miliardi ai privati americani.

Riassumendo. Per i Paesi Arabi le spese di guerra furono 30 miliardi di dollari, i ricavi dal petrolio 30 miliardi, e quindi il bilancio fu in pari. Per gli Usa le spese di guerra furono di 10 miliardi, il ricavo dal rincaro del petrolio fu di 21 miliardi, con un guadagno finale di 11 miliardi. I privati americani ebbero spese di guerra pari a 0 e un ricavo dal rincaro pari a 9 miliardi, con un utile netto, senza fare niente, di 11 miliardi. Ne deriva che complessivamente gli Usa ottennero un guadagno netto di 20 miliardi.

Ma allora, chi ha pagato alla fine i costi della guerra? Tutti i consumatori, in vario, modo del petrolio. Ma i 40 miliardi di dollari di spese di guerra sono stati incassati quasi totalmente dall'industria bellica, che è prevalentemente statunitense, generando un guadagno diretto di 11 miliardi, più 49 miliardi dall'indotto.

La guerra del '91 contro l'Irak, quindi, oltre a rappresentare sicuramente un primo passo per cambiare i rapporti di forza nella regione ed a livello mondiale, si risolse in un ottimo affare per gli Stati Uniti, un po' meno per i loro alleati, soprattutto europei.

Gli enormi costi di questa guerra 2003 sono stati anticipati da Washington, che spera però di rifarsi rapidamente. Il regime iracheno, benché "spietato", inspiegabilmente non ha minato un ponte, incendiato un pozzo di petrolio, fatto saltare una diga; le infrastrutture

necessarie allo sfruttamento petrolifero sono tutte al loro posto e la produzione potrà presto riprendere. Con una sola differenza: il padrone. C'è l'artiglio della spennacchiata aquila americana sul rubinetto del petrolio ormai e certamente chi vorrà partecipare al banchetto iracheno dovrà ben ricompensarla.

Francia Germania e Russia, in fibrillazione per l'esito dei contratti miliardari a suo tempo stilati col "perfidio" Saddam, cercano una strategia comune per rientrare nel gioco, ma il Pentagono non perde tempo e già intima a Siria ed Iran di abbandonare i loro programmi di fabbricazione di armi "di distruzione di massa" se non vogliono fare la fine dell'Iraq.

Il regime del Capitale, spinto dalla più grave crisi economica dalla fine della seconda guerra mondiale, marcia a grandi passi verso un terzo macello mondiale.

Come si legge su un nostro testo "vecchio" di oltre 50 anni (*Corea è il mondo*), «l'imperialismo è la traduzione in forma spettacolare e violenta della crisi permanente di una società in putrefazione: la sua terribilità, la gigantesca spietatezza della sua marcia non velano (...) dietro le cortine di fumo della stampa o dei cannoni, la realtà che l'imperialismo, come porta alla sua massima esasperazione e tensione le manifestazioni di violenza, di arroganza, di oppressione del modo di produzione borghese, così porta e porterà sempre più al vertice i suoi contrasti interni, le ragioni obiettive del suo disfacimento».

Se la guerra trova la sua base di partenza nella sconfitta del proletariato occidentale negli anni Venti del Novecento, a quest'ultimo spetta tuttavia oggi, a distanza di quasi un secolo, la tremenda responsabilità storica e soggettiva di affrontare i più grandi sacrifici e privazioni per trasformarsi da vittima predestinata del terzo macello insieme ai fratelli di classe di tutti i paesi, in *becchino* del presente odioso sistema di vita.

La potenza anonima del Comunismo gonfia inesorabilmente il ventre dell'economia capitalistica. Di questa *guerra sociale* i contrasti tra i briganti imperialisti, fra *aggregati* e *aggressori*, non rappresentano che uno degli aspetti. E questa guerra anti-capitalista non potrà che uscire vincitrice.

Si doveva resistere?

Sull'atteggiamento verso la guerra attuale colpisce la posizione espressa da Ingrao sul *Manifesto*, ma comune a

molti nostalgici della "sinistra" e "estrema sinistra", dai democratici agli stalinisti: la speranza che gli USA si trovasse di fronte ad una accanita resistenza sia delle formazioni regolari irachene sia di volontari arabi, che riuscisse, se non a sconfiggerli, almeno a dar loro una lezione. Questo non è ciò che si auspicano i comunisti.

La guerra contro l'Iraq, nonostante la disparità delle forze, non può essere considerata una guerra di tipo *coloniale* ma è a tutti gli effetti una guerra imperialista su ambedue i fronti, anche se si combatte contro uno Stato minore e meno progredito, tuttavia borghese ed espressione di una società capitalistica.

Se avessimo potuto noi comunisti avremmo incitato i soldati iracheni alla diserzione, a rivolgere le armi contro i propri ufficiali e non alla resistenza. Ugualmente sarebbe da fare, sull'altro fronte, nei confronti dei mercenari americani.

STAMPA DI PARTITO

Per l'elenco dei prezzi e le ordinazioni scrivere a Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella postale 1157 - 50100 Firenze, email ic.party@wanadoo.fr, oppure su <http://perso.wanadoo.fr/italian.left/> dove sono accessibili i principali testi e la stampa periodica.

Compact-disk contenute:

- copia aggiornata e completa del sito Internet del partito;
- collezione della nostra Rivista Programme Communiste, numeri 1/1957-60/1973, completa di indici, in formato Tif per Windows.

*** IN LINGUA ITALIANA:

- "IL PARTITO COMUNISTA" (mensile)
- Collezioni rilegate: anni '74-77; anni '78-'80; anni '81-'83; anni '84-'91.
- "COMUNISMO" (rivista semestrale)

*** IN LINGUA FRANCESE:

- "LA GAUCHE COMMUNISTE" (rivista semestrale)
- EN DEFENSE DE LA CONTINUITÉ DU PROGRAMME COMMUNISTE (Le Tesi dal 1920 al 1966)

*** IN LINGUA INGLESE:

- "COMMUNIST LEFT" (rivista semestrale)
- 1. WHAT DISTINGUISHES OUR PARTY
- 2. THE FUNDAMENTALS OF REVOLUTIONARY COMMUNISM
- 3. THESES ON THE NATURE AND ROLE OF THE REVOLUTIONARY COMMUNIST PARTY
- 4. "LEFT-WING COMMUNISM AN INFANTILE DISORDER" CONDEMNATION OF THE RENEGADES TO COME
- 5. REVOLUTION AND COUNTER-REVOLUTION IN RUSSIA

*** IN LINGUA TEDESCA:

- DAS PROGRAMM DER PARTEI
- DIE PARTEI DER KOMMUNISTISCHEN REVOLUTION IST EINZIG UND INTERNATIONALE

Rivista del partito in lingua inglese

COMMUNIST LEFT

Sommario del n. 15/16 - Primavera-Estate 2002.

- The Capitalist regime uses Terrorism and anti-terrorism to force the Proletariat into the Third Imperialist War.

- A "Peace Process" for Capitalism in Ireland.

- ORIGINS AND HISTORY OF THE ENGLISH WORKING CLASS (Part 4) - The beginning of the 19th century: Economy and subordinated classes - Political Unrest - The Radical Movement - First Unions of Industrial Workers - Utopian Reformism - Trade Union Legality.

- BIODIVERSITY AND CAPITALISM (Part 2): The rain forests

- THE ITALIAN LEFT AND THE INTERNATIONAL (Part 7) The Communist Party and Parliamentarism.

- UK: A Further Integration of the Unions into the State.

- Chaos and Disruption in the British Postal System.

- Manchette (What Distinguishes Our Party).

- Reunion Report: Genoa, 26-27 May 2001.

ALGERIA, IERI E OGGI

9. LO STALINISMO ALL'ALGERINA OVVERO LA DITTATURA ANTIPROLETARIA (1962-'78)

(continua da numero scorso)

Quando nel 1962 è finalmente "indipendente" - dopo otto anni di scontri e di feroci rappresaglie che avevano visto 160mila militanti dell'FLN e i proletari algerini contrapposti a una forza militare francese forte di 550mila uomini - l'Algeria è un paese di 10 milioni di abitanti, di cui almeno due milioni disoccupati e altrettanti nullatenenti, e la cui principale risorsa economica resta lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio e di gas naturale. La giovane Repubblica viene tenuta a battesimo dalle manifestazioni dei proletari nelle città, dai moti contadini soprattutto nella regione di Costantina e dallo sviluppo un po' ovunque del fenomeno del banditismo.

A. '62-65: IL REGNO DI BOUMEDIENE - BEN BELLA

La riforma agraria

Con Boumédiène e Ben Bella il potere è nelle mani dello Stato Maggiore generale, a cui dà legittimazione ideologica l'FLN con la sua rete di militanti e il controllo delle organizzazioni proletarie e giovanili. Il primo governo presieduto da Ben Bella dura dal settembre 1962 al settembre 1963 e si dedica soprattutto al varo di misure - per lo più demagogiche - volte a sovvertire le relazioni retaggio di cento e passa anni di colonialismo e all'instaurazione degli istituti politico-costituzionali della Repubblica. Non mancò in questa fase la turbativa delle lotte tra clan politici, conseguenza dell'eterogeneità del movimento di liberazione.

Il programma di misure venne agevolato dalla "fuga", non prevista, della popolazione francese dopo il fallimento degli attentati dell'OAS e l'eliminazione di 1800 europei da parte dell'FLN. In pochi mesi, l'esodo del 90% dei francesi privò l'Algeria di tecnici, insegnanti, funzionari, ed eliminò alla radice la preponderanza francese nei settori economico, amministrativo e culturale. Una parte dei beni mobili e immobili abbandonati dai coloni, soprattutto alloggi e piccole imprese industriali, furono rapidamente accaparrati a prezzi di favore dalla nuova borghesia algerina.

La riforma agraria era attesa con impazienza dalle masse rurali. Infatti, se è vero che su 10 milioni di ettari di superficie coltivabile il 68% era in mano agli arabi, è altrettanto vero che la percentuale delle terre utili in loro possesso era in realtà di gran lunga inferiore, perché la terra occupata dai coloni era molto più fertile e redditizia. Alla vigilia dell'indipendenza, i coloni possedevano 22.000 appezzamenti per una superficie complessiva di 2,7 milioni di ettari, con la concentrazione massima nelle terre più ricche, quelle a coltivazione intensiva (circa 600.000 ettari), dove il 90% della terra era in mano a 6.835 proprietari che possedevano parcelle superiori ai 100 ettari.

Per la terra si erano battute soprattutto le popolazioni più povere dell'Aurès e della Cabilia che chiedevano il frazionamento della terra dei coloni. Ma l'agricoltura algerina, il cui problema principale è sempre stato quello dell'irrigazione, aveva piuttosto bisogno di una disciplina collettivistica. La prima misura della riforma agraria, che coinvolse tutta la popolazione contadina nel compito di rimettere a coltura le terre abbandonate fu l'"operazione aratura", lanciata nell'ottobre 1962: il successo non fu spettacolare, ma permise all'Algeria, nella primavera del 1963, di avere un raccolto da cui partire senza sacrificare i vigneti alla semina di grano.

Con due ordinanze del 22 ottobre 1962 vennero proibite le transazioni relative alle proprietà vacanti e furono precisate le norme di autogestione delle aziende requisite. Il governo legalizzò così una tendenza spontanea dei contadini e degli operai agricoli che avevano costituito dei comitati di gestione per affrontare i compiti più urgenti. Una legge varata nel marzo 1963 con i relativi decreti applicativi rese definitiva la legislazione sui beni vacanti e sull'autogestione delle terre. La proprietà delle aziende collettive organizzate in cooperative di produzione diventava nazionale (non "statale"), e la gestione era affidata ai lavoratori. L'autogestione poggiava su un sistema piramidale: alla base operava l'Assemblea generale dei lavoratori, la quale nominava un Consiglio allargato nel cui seno erano eletti i membri del Comitato di gestione; a fianco del presidente del Comitato sedeva il direttore, di nomina governativa. L'autogestione consentiva la distribuzione degli

utili fra i lavoratori in funzione di stimolo all'aumento della produzione. Ma il peso della tutela delle vecchie "Société agricoles de prévoyance", un organo tecnico di derivazione coloniale, responsabile per i crediti, provocò, a causa della scarsa volontà politica dei pubblici poteri, un rallentamento produttivo e una autodifesa degli interessi corporativi dei soci nei confronti del resto del mondo contadino.

Al settore autogestito vennero assegnati circa un milione di ettari, comprese le superfici più fertili (vigneti, agrumeti, ecc.). Nel marzo 1963 furono espropriate altre terre dei coloni, tra cui assunse un significato simbolico la nazionalizzazione della proprietà dell'ex-senatore Borgeaud. Così, nell'ottobre dello stesso anno, il presidente Ben Bella poté annunciare alla nazione che neppure un ettaro di terra algerina era in possesso di proprietari stranieri, con scarsa consolazione per la maggior parte dei contadini algerini che non avevano ricavato alcun beneficio nell'operazione!

La nazionalizzazione delle terre in mano agli stranieri portò alla creazione di una categoria di contadini privilegiati, ma non riuscì a risolvere il problema della fame delle masse rurali, per il semplice motivo che non si volle colpire la borghesia agraria algerina. La "rivoluzione agraria" si fermò di fronte agli interessi dei notabili musulmani e della grande proprietà indigena: i provvedimenti demagogici anticoloniali non faranno che mascherare l'intangibilità dei rapporti di classe. Ancora al congresso dell'FLN dell'aprile 1964 Ben Bella si assunse l'impegno di continuare la riforma agraria, ma si trattava ormai di parole al vento.

Il settore nazionalizzato che era sotto la diretta responsabilità dei Comitati di gestione copriva 2,7 milioni di ettari, ossia l'equivalente delle terre possedute dai coloni prima del 1962 e impiegava 200.000 lavoratori permanenti, con una popolazione complessiva di circa un milione di contadini privilegiati (comprese le famiglie) su 7-8 milioni di rurali diseredati di tutta l'Algeria! Bella riforma agraria! Il settore interessava le terre più ricche del paese, al punto che pur rappresentando solamente un terzo del totale delle terre coltivate, forniva circa il 75% del prodotto agricolo algerino e il 60% delle esportazioni. Nel 1968 i 2,3 milioni di ettari del settore autogestito comprendevano 1953 unità di lavoro e davano lavoro a 180.000 contadini impiegati a titolo permanente, mentre la produzione del settore era scesa al 60% della produzione agricola nazionale, in calo percentuale rispetto al 1962. Questo settore autogestito, limitato come abbiamo visto a una esigua frazione della popolazione agricola, contribuì ad aggravare lo scarto tra il moderno settore nazionalizzato e il settore tradizionale, fermo ai ritmi di sussistenza di prima dell'indipendenza.

Alla fine del 1963, accanto ai 200.000 lavoratori del settore autogestito, l'agricoltura algerina contava 450.000 lavoratori stagionali, un milione di disoccupati senza terra e senza lavoro, 450.000 contadini proprietari di appezzamenti inferiori a 10 ettari (per un totale di 1,4 milioni di ettari), 170.000 piccoli proprietari di fondi da 10 a 50 ettari (per un totale di 3,2 milioni di ettari), 25.000 grossi proprietari di fondi superiori a 50 ettari (per un totale di 2,8 milioni di ettari).

L'industrializzazione

L'industrializzazione avrebbe dovuto canalizzare la metà dei *fellah* senza terra e il sottoproletariato delle città. Ma i provvedimenti adottati furono insufficienti e non interruppero l'emigrazione delle masse verso la Francia, con grande soddisfazione della borghesia francese. In campo industriale i provvedimenti sui beni vacanti e sull'autogestione ebbero un'applicazione limitata, interessando non più di 450-500 aziende per un totale di 10-15.000 operai. Nel complesso, il regime incise poco sul settore industriale privato.

Per contro, i sindacati furono epurati, subordinati alle direttive dall'alto, per meglio controllare il proletariato urbano (110-120.000 unità).

La prudenza con cui lo Stato algerino operò in campo industriale si spiega con la necessità di non scoraggiare il capitale straniero. Il settore industriale privato era prevalentemente francese mentre la borghesia algerina era presente soprattutto nel commercio. Le banche e il commercio estero, strumenti evidenti della dipendenza algerina dalla Francia, non furono toccati dalle nazionalizzazioni. Sotto Ben Bella fu realizzata la nazionalizzazione delle miniere a basso rendimento o improduttive, mentre la nazionalizzazione delle

miniere di ferro più importanti sarebbe stata attuata soltanto nel 1966, sotto Boumédiène. Per quanto riguarda gli idrocarburi fu mantenuto lo *status quo*, anche se l'accordo del luglio 1965 avrebbe favorito una compartecipazione dell'Algeria allo sfruttamento della sua principale ricchezza naturale. Pressoché inesistente fu la politica verso il Sahara, corrispondente all'84% dell'intero territorio nazionale.

Governo a partito unico

La macchina dello Stato coloniale non fu affatto distrutta dopo il 1962. Nell'agosto del 1963 l'Assemblea costituente, i cui membri erano stati designati nel settembre dell'anno precedente dall'Ufficio politico dell'FLN, varò la Costituzione della Repubblica algerina (approvata a mezzo referendum l'8 settembre successivo). Il 15 Ben Bella viene eletto Presidente della repubblica. Tre settimane più tardi egli sospende la Costituzione per concentrare nelle sue mani i pieni poteri. Di fatto la legislazione francese vigerà fino al 1976, quando una nuova Assemblea costituente, sempre designata dal Fronte, e una nuova Costituzione daranno una nuova investitura di potere all'esercito.

I quadri della sinistra trinità Esercito-Partito unico-Stato saranno spesso intercambiabili: ministri, dirigenti di società nazionalizzate, funzionari del Fronte, ufficiali. Lo stesso FLN, di riorganizzazione in riorganizzazione, funzionerà di fatto come una struttura subordinata all'esercito, e darà legittimazione all'esercito e allo Stato. Fin dal 1965, i vari responsabili del Fronte vengono scelti tra gli ufficiali dell'ALN delle frontiere (Belkacem, Kaid Ahmed, Yahiaoui, Messadia). Attraverso la rete delle sue decine di migliaia di effettivi e il controllo delle organizzazioni sindacali e giovanili, l'FLN avrà il compito di controllare "ideologicamente" le masse, che fino alla crisi economica degli anni 1970-80 accetteranno "docilmente" questo stato di cose.

L'aspetto istituzionale dell'Algeria benbellista mostra un potere concentrato nei vertici del Partito e del Governo. Come abbiamo visto, la Costituzione, più che opera dell'Assemblea costituente fu opera del Fronte. Si tratta di un governo fondato sul partito unico il cui potere viene garantito dall'esercito: la preminenza spetta al potere esecutivo, mentre il parlamento, sede tradizionale della cosiddetta sovranità popolare, riveste un ruolo del tutto secondario.

La normalizzazione costituzionale del 1963 sanzionò la vittoria degli "esterni" con l'alleanza tra Ben Bella ("esterno" già prima dell'insurrezione perché relegato al Cairo) e il comandante dell'esercito delle frontiere Boumédiène. La stessa composizione del gabinetto formato da Ben Bella il 18 settembre 1963, dopo l'entrata in vigore della nuova Costituzione, gabinetto composto pressoché totalmente da uomini di fiducia del capo dello Stato e di Boumédiène (nominato vice-presidente del Consiglio e ministro della Difesa), è lo specchio dell'equilibrio fra partito e Stato, un equilibrio in realtà solo virtuale.

Rabah Bitat, ultimo "capo storico" a non aver rotto con Ben Bella, incluso nella lista dei ministri del futuro gabinetto, si dimise a poche ore dalla costituzione del nuovo governo. Precedentemente, nell'aprile 1963, Mohammed Khider si era dimesso dalla carica di segretario generale dell'Ufficio politico perché, contro il parere di Ben Bella e dell'esercito, voleva una convocazione del Congresso nazionale del Fronte che si pronunciasse sulla Costituzione prima della sua definitiva approvazione.

A sua volta, Ferhat Abbas, portavoce della borghesia urbana algerina, presidente dell'Assemblea costituente e tiepido partigiano del socialismo rivoluzionario non più che formale dei nuovi arrivati, non tardò a diventare ingombrante. Ait Ahmed, ad esempio, non aveva nascosto la sua opposizione alla nomina di F. Abbas a presidente dell'Assemblea, negandogli il diritto di guidare l'Algeria rivoluzionaria. F. Abbas, contrario alle nazionalizzazioni e favorevole al multipartitismo, cercò naturalmente di opporsi al predominio del partito unico che diminuiva le prerogative dell'Assemblea. Il 14 agosto 1963 presentò le dimissioni da presidente dell'Assemblea e il 16 venne espulso dal partito in quanto "vessillifero della coalizione borghese e del compromesso".

Alcuni gruppi politici tentarono di organizzarsi. Nel settembre 1962 era nato il Partito della Rivoluzione Socialista (PRS) con un programma ispirato al "socialismo scientifico". Pare che ne sia stato l'istigatore Boudiaf, arrestato poi nel 1963 per alcuni mesi. Nel 1964 Boudiaf scrive in un suo libro: «Senza una riforma agraria radicale basata su una rigorosa pianificazione di tutta l'economia, senza il passaggio dei mezzi di produzione nelle mani dei lavoratori, senza la mobilitazione delle masse, senza

un severo controllo del commercio estero e del movimento dei capitali, senza la creazione di un mercato interno controllato in tutti i suoi circuiti, senza la selezione degli investimenti stranieri, non vi può essere socialismo». Egli trovava soprattutto consensi tra gli algerini emigrati in Francia.

Nel 1963 venne fondato da Ait Ahmed il Fronte delle Forze Socialiste (FFS), che aveva seguito soprattutto in Cabilia ed era sostenuto da molti combattenti della *wilaya* III. Nel settembre fece appello alla resistenza armata contro il governo, ma il tentativo insurrezionale in Cabilia ebbe vita breve, fra il settembre e l'ottobre del 1963. Il *maquis* fu rilanciato da Ait Ahmed nel febbraio 1964: protagonista di questa seconda fase della rivolta fu il colonnello Chaabani, arrestato nel luglio 1964 e giustiziato nel settembre a Orano. Ait Ahmed fu arrestato nell'ottobre e condannato a morte, ma la pena gli fu commutata da Ben Bella nel carcere a vita.

Questi partiti concorrenti dell'FLN, costretti alla clandestinità, chiamarono gli algerini all'astensione nelle elezioni del 1963: la più alta percentuale di astensioni si registrò nelle circoscrizioni cabile (circa il 45%). Più agevole fu l'assimilazione del Partito comunista. Molto criticato al Congresso della Soummam nel 1956, fu sciolto nel novembre 1962, ma i suoi militanti sostennero apertamente la linea ufficiale dell'FLN nelle elezioni del 1963.

La centrale sindacale (UGTA), fondata nel febbraio 1956 da alcuni militanti del Fronte, difendeva soprattutto gli interessi dell'*élite* operaia. I suoi dirigenti, rientrati in patria dopo l'indipendenza, ebbero subito rapporti difficili con l'FLN. Quest'ultimo finì per impadronirsi dell'UGTA, manipolando i Congressi e le nomine ai posti chiave.

L'isolamento del governo accentuò la dipendenza di Ben Bella dall'esercito che ne garantiva la difesa contro gli oppositori. L'esercito aumentò il suo prestigio e il suo potere dopo la repressione del *maquis* cabile, quando si era opposto a qualsiasi "ri-conciliazione" o soluzione negoziata, e dopo la guerra di frontiera con il Marocco dell'autunno 1963, sull'onda del fervore patriottico. La commissione di potere civile e potere militare, figlia dell'insurrezione del 1954, si perpetuò fino ai giorni nostri, come baluardo contro il nemico. Quest'ultimo non sarà certo rappresentato dalla borghesia algerina schierata con F. Abbas, ma dalle masse contadine, che erano state il vero motore dell'insurrezione e che rivendicavano la realizzazione delle promesse ricevute.

Socialismo "alla Castro"

L'Algeria divenne uno degli alleati più stretti dell'URSS nel Terzo mondo, il secondo dopo l'Egitto per quantità di aiuti materiali e finanziari fra i paesi africani assistiti da Mosca. Quanto ai rapporti con la Francia, era chiaro che il governo francese si servì degli aiuti economici previsti dagli accordi di Evian per incatenare la "rivoluzione" algerina nei rapporti di dipendenza e per continuare a fare del paese un produttore di materie prime (fonti energetiche e manodopera) e un mercato per il capitale francese.

Le posizioni antimperialiste, la lotta al razzismo bianco, il panafricanismo, l'amicizia con Cuba non furono sufficienti a mascherare i deficit di efficienza della politica di Ben Bella. Le defezioni dei capi storici e le ribellioni dei *maquis* della Cabilia, una delle regioni più diseredate dell'Algeria, erano la dimostrazione del progressivo distacco delle masse dal regime Ben Bella-Boumédiène.

La scolarizzazione della metà della popolazione a fronte del 15% del periodo coloniale e la riabilitazione della lingua araba non costituirono un successo. La quantità doveva prevalere sulla qualità. L'arabizzazione fu avviata con insegnanti presi dal Medio Oriente, provenienti per la maggior parte dal movimento egiziano dei Fratelli musulmani, il che contribuì non solo a un cattivo insegnamento della lingua perché l'arabo insegnato non corrispondeva a quello parlato in Algeria, ma anche a creare un brodo di coltura dell'islamismo.

La caduta di Ben Bella

Il Congresso dell'aprile 1964 è stato il Congresso istitutivo dell'FLN in partito unico. Tutti i capi storici e gli oppositori del regime invitati si rifiutarono di partecipare, denunciando la dittatura di Boumédiène-Ben Bella (del vecchio GPRA accettarono invece l'offerta i membri del famoso triumvirato Belkacem Krim, Boussouf e Ben Tobbal). Il Congresso si tenne ad Algeri, presenti 2000 delegati in rappresentanza di oltre 150.000 militanti e 600.000 aderenti, e si concluse con il pieno successo di Ben Bella che arrivò a manifestare un atteggiamento più riservato verso l'esercito, dichiarandolo "al servizio del popolo" e "agli ordini del governo". Un importante argomento dibattuto al Congresso fu quello della componente re-

giosa della nazione algerina, a riprova della forte persistenza della tendenza tradizionalista opposta al "socialismo scientifico". Anche l'esercito prese posizione a favore della corrente "integralista".

Le tensioni tra Ben Bella e Boumédiène non cesseranno di acuirsi. Il 15 giugno 1965 fu dato l'annuncio ufficiale di una riconciliazione tra Ben Bella e l'FFS di Ait Ahmed, subito dopo l'operazione di riavvicinamento al governo di altri oppositori, quali Abderrahman Farès e Ferhat Abbas. Pochi giorni dopo, e nell'imminenza dell'inaugurazione ad Algeri della Conferenza afro-asiatica che avrebbe dovuto fare di Ben Bella l'eroe del Terzo mondo, i militari diretti da Boumédiène, temendo di essere scavalcati da un rimpasto governativo ormai inevitabile fra le diverse correnti che gravitavano attorno all'FLN, intervennero direttamente e il 19 giugno arrestarono Ben Bella accusandolo di deviazionismo dal Programma di Tripoli e di culto della personalità, nonché quale responsabile di un sistema fondato sulla corruzione!

Nessuna reazione fu registrata da parte dell'apparato benbellista, del partito, delle organizzazioni di massa. Sporadiche e spontanee manifestazioni popolari ebbero luogo nelle grandi città. Le maggiori resistenze vennero dai sindacati e dai giovani. Il 20 giugno, gli scontri tra dimostranti e polizia provocarono alcune vittime. Ben presto cominciarono ad affluire gli attestati di adesione al nuovo regime, sia dall'interno sia dall'estero. Messo in stato d'accusa come "traditore" e tenuto prigioniero in una località segreta, Ben Bella scomparve letteralmente dalla scena, il tutto a causa di un timido tentativo di apertura verso gli altri partiti! Il 28 luglio la sinistra benbellista e alcuni stalinisti costituirono l'Organizzazione di resistenza popolare, ma vennero ben presto imprigionati. Ben Bella sarà liberato nel 1980, e riapparirà sulla scena politica nel 1990.

Lo stesso 19 giugno venne annunciata la costituzione di un Consiglio nazionale della rivoluzione (CNR) sotto la presidenza di Houari Boumédiène, che assunse i pieni poteri. Il parlamento fu sospeso. Il Consiglio promise di non mettere in discussione l'istituto dell'autogestione - simbolo del socialismo algerino! - e mise l'accento sullo sviluppo dei "valori morali" e delle "tradizioni secolari" del popolo algerino, accreditando l'immagine dei militari come garanti della purezza dell'Islam contro il riformismo ateo occidentale! Su 26 membri del Consiglio, 24 erano militari, provenienti da tutte le forze militari che costituivano l'esercito algerino: i comandanti delle regioni militari, gli ufficiali di Stato maggiore, gli ex-colonnelli di *wilaya*, gli ufficiali dei servizi di sicurezza e gli ufficiali dell'ALN ora civili. Proprio quest'ultimo gruppo, che comprendeva Bouteflika, Cheref Belkacem, Medeghri, Mohammed Said, formerà l'ossatura del regime. Assegnati agli ex-combattenti dell'interno posti pressoché onorifici, gli incarichi più importanti del gabinetto furono assegnati agli uomini dell'esterno (gruppo di Oudja), che portavano tutta la responsabilità del colpo di Stato. L'unico "capo storico" cooptato fu Rabah Bitat.

Un regime di aperta dittatura si dimostrava ormai la forma più adatta per proteggere gli interessi della borghesia algerina, nonché per proteggere quest'ultima dalla velleità delle masse.

(Continua al prossimo numero)

È uscito il numero 17, dicembre 2002 della nostra rivista in lingua spagnola

LA IZQUIERDA COMUNISTA

col sommario:

- SEGUNDA GUERRA MUNDIAL: Conflicto imperialista en ambos frentes contra el proletariado y la revolución (V).

- REUNIÓN GENERAL DEL PARTIDO EN GÉNOVA, 25 y 26 de Mayo: La centralización financiera - El curso de la crisis económica - Marxismo y geografía - La Guerra Civil Americana - Las formas del Estado en la Historia humana - Historia de Afganistán - Actividad sindical - Crisis en Palestina.

- TEORÍA DE LA RENTA DE LA TIERRA Y CUESTIÓN AGRARIA EN LA DOCTRINA MARXISTA: Sinopsis y ejemplificación numérica de los 15 "Hilos del Tiempo" sobre la Cuestión Agraria publicados en el Programa Comunista desde el número 21 de 1953 hasta el 12 de 1954

- NOTICIARIO: Relaciones USA-UE - Inspectores de la ONU - Catástrofe del Prestige.

Pacifismo e lotta sindacale

(Continua da pagina 1)

opera di una cinica e vile banda di criminali giunti al potere: quella banda di criminali cinici e vili è giunta al potere perché è la migliore, la più perfetta rappresentante della natura e degli interessi fondamentali e vitali del Capitale.

La loro democrazia borghese e il loro sistema elettorale-parlamentare non sono che una forma retorica e una veste liturgica nei quali i governi degli Stati si presentano al popolo.

Da un lato, quel che possono desiderare i cittadini, anche nella loro stragrande maggioranza, in nulla determina, come si vede, la politica degli Stati, che è decisa ad altissimo livello, in conventicole, pubbliche e segrete, di nemmeno dieci caporioni. Questi democristianissimi "amministratori delegati" del Capitale Mondiale decidono fra loro della vita e della morte dei milioni di loro elettori, ai quali, terrorizzati, è solo dato di attendere dalla televisione l'inappellabile verdetto.

Dall'altro lato, proprio la forma democratica della dittatura borghese, senza impedire affatto l'ipertrofia dell'apparato industrial-militare, che davvero decide e comanda, è quella che meglio consente l'avvelenamento militarista degli animi, appunto perché può giocare sia sulla finzione della volontà popolare e del consenso nazionale e patriottico, sia sullo smarrimento provocato, a tempo opportuno, dal voltafaccia "interventista" dei "pacifisti del re" (vedi ancora la precedente *Tempesta nel Deserto* e la recente *Tempesta iugoslava*, quando, in Italia, restarono solissimi i Sindacati anti-concertativi a condannarla e a scendere per le strade).

In tutti i paesi d'Europa, quindi, la campagna di opinione contro la seconda guerra in Iraq è stata condotta col benevolo aiuto dei governi e dei mezzi di informazione. Al movimento si è data ampia copertura su giornali e telegiornali, anche quando si sono trovati in quindici davanti ad una caserma americana; la Chiesa quotidianamente benediceva e si è scomodata anche la consorte del nostrano Cavaliere-Premier per "aprire" ai pacifisti...

Investita dalla tempesta - reale e mediatica - la rumorosa miriade dei movimenti della piccola borghesia ha annusato il vento, che sente ben diverso da quello del '91 e del '98, e, significativo, invitata ed organizzata dai sindacati operai, sebbene "di regime", è scesa nelle strade. Giustamente identifica nella guerra il segno della fine del suo bengodi consumistico "di pace" e, altrettanto giustamente (tutti hanno sempre ragione), il culmine della prepotente tirannide del grande capitale globalizzato che infrange le sue illusioni e miseri concetti di conservazione dello stato di cose presente, mal nascosti sotto il peplò della Libertà, la Giustizia, l'Individuo, l'Autonomia, l'Uguaglianza, ecc. Vedono bene i piccolo-borghesi il disco verde acceso dal Grande Fratello ed ancora una volta i meschini si illudono che Stati, Chiesa, Sindacati ufficiali, fino agli anchor men televisivi si siano finalmente ravveduti alla saggezza e che basti appoggiarli moralmente perché operino diritti al "bene dell'umanità".

La lettura marxista del fatto guerra, formulata dalla secolare tradizione del comunismo di sinistra, nega e denuncia questa tragico inganno e auto-inganno. Il programmatico impianto della classe operaia capovolge le rivendicazioni del movimento pacifista: il proletariato non attende un utopico ritorno alla pace nel capitalismo ma la negazione rivoluzionaria sia della guerra sia della pace borghese, che sono momento e sistema unico e inscindibile.

Già la classe operaia come si esprime nel suo contingente movimento difensivo sindacale, rispetto al fatto guerra ha un suo atteggiamento diametralmente opposto a quelli dominanti. È nemica e in lotta col capitale fin da prima della guerra, in quanto oppressa e avversa ai borghesi durante la loro pace. Per il proletariato la guerra non viene a "rompere l'incanto della pace", non è quel che viene a "turbare" la pace, non è la "negazione" della pace, ma la sua continuità. Ad esso la guerra appare, com'è realmente e principalmente, un ulteriore attacco borghese contro le sue condizioni e come tale la combatte in una continuità di esperienze e di strumenti, sindacati e scioperi,

che già si è forgiato e a cui si è allenato in tempo di pace.

Classica è quindi la parola, contro la guerra, dello Sciopero Generale.

Questa percezione della classe lavoratrice della guerra imperialista, che scaturisce dalle sue comprovate condizioni di vita e di lavoro, non si fonda su principi ideali quali possono essere quelli borghesissimi e falsi dell'Uguaglianza delle Nazioni, del Diritto Internazionale, della Libertà dei Commerci, della Solidarietà Internazionale, della Non-violenza, ecc, ma sul dato storico primordiale, anche se solo intuito, che la guerra imperialista è la "guerra dei padroni", che in ultima istanza è soltanto guerra di classe, con la quale il Capitale Mondiale resiste ed attacca la classe operaia.

Il partito marxista meglio spiegherà poi che questo è vero alla scala storica e generale e come il mondo è in bilico non fra Guerra o Pace, ma fra Proletariato o Borghesia, Rivoluzione o Controrivoluzione.

In queste settimane e nelle prossime, in Italia e in Spagna almeno, le confederazioni sindacali "di base", assai minoritarie ovunque, hanno indetto degli scioperi per "fermare la guerra", sia unendosi alle pochissime ore di sciopero e alle manifestazioni indette dai Sindacati di regime, sia da soli. In Italia gli uffici ministeriali preposti alla "concessione" del "diritto" a scioperare nel pubblico impiego, all'ultimo momento hanno dato il loro benestare per il 2 aprile. In Spagna per il 10.

Nelle piazze quindi le opposizioni sindacali si sono trovate ripetutamente al fianco dei movimenti più eterogenei e per matrice di classe e per dottrina politica. Chi non è oggi "contro gli americani"?

Come si poteva prevedere le varie concezioni politiche che attualmente sono alla direzione dei sindacati anti-concertativi, anarchiche e democratiche d'ogni sfumatura, anche quando ammettono alcune delle più vistose contraddizioni del pacifismo, restano ancorate nei programmi e nella pratica al più granitico interclassismo. Per tutti costoro, riflesso simmetrico della pretesa borghese che di fronte alla Patria in guerra non esistano più classi e lotta di classe ma solo sentimenti di solidarietà nazionale cui tutto dovrebbe sacrificarsi, ugualmente, di fronte al "male assoluto", della perdita del "bene supremo della Pace", tutte le classi potrebbero e dovrebbero abbracciarsi e insieme lottare per quell'unico e "comune" obiettivo.

Seguendo questa erronea impostazione, che è opposta a quella necessaria e tradizionale proletaria, lotta contro la borghesia e la sua guerra, i sindacati "di base" hanno convocato lo sciopero del 2 aprile e si sono presentati non come tali, difensori esclusivi della classe operaia, ma con le frasi del pacifismo "umanitario", tutte talmente ovvie che in pratica possono dire tutto e il suo contrario, riducendosi a semplici portavoce della "opinione media operaia".

La troppo vecchia e imbrogliata questione dell'organizzazione sindacale-politica torna fuori ad ogni svolta importante del movimento. Come sappiamo da sempre, noi leniniani, quando un sindacato pretende di fare politica, non può ricadere, nonostante ogni buona intenzione, che in quella borghese. E, per altrettanto inveterato errore, si intende che il famoso passo dal sindacale al politico per la classe operaia consista, rifiutando la politica comunista, nello allearsi a movimenti e a partiti della piccola-borghesia, nel blocco con altre classi. Un passo che, evidentemente, è all'indietro e discende perfino sotto al gradino sindacale.

Ma, si dice, l'opposizione alla guerra è questione generale, che non riguarda esclusivamente la classe operaia, ed è incontestabile che una parte della piccola borghesia è, o può essere, sinceramente disposta a rifiutare le bestiali imposizioni guerresche del grande capitale. La risposta è che solo il proletariato porta in sé l'unica soluzione storica e reale alla dinamica sociale ed economica che determina il fatto guerra. Il movimento pacifista borghese invece si muove in contraddizioni tali che ne determinano la fatale impotenza seppure nasosta dietro appariscenti pose estetiche. È quindi solo possibile che, domani, un robusto movimento proletario costruito sulle sue basi, di sindacati e di partito, possa tra-

scinarsi dietro alcuni settori della minuta borghesia in senso anticapitalista.

Il contrario è invece quello che si sta verificando oggi, con un movimento operaio che quasi si vergogna delle sue sacrosante e necessarie rivendicazioni e le sottace in nome dell'unità. C'è la guerra? non si parli più di salari, di orari, di pensioni, di precariato. Perfino di quella miseria di referendum per l'articolo 18 ci siamo scordati.

Siamo deboli? Lo saremo sempre di più presentandoci per quello che non siamo. Come può ben riuscire uno sciopero indetto per dei principi astratti e cui si faccia la violenza di distogliere le rivendicazioni immediate proletarie che sono, e giustamente dalla massa vengono sentite, accomunate e un tutt'uno con il rifiuto della guerra.

Il risultato di questo allontanarsi dalla dura realtà martellante e quotidiana dell'oppressione padronale è portare nell'ambiente dei lavoratori il senso di irrealtà moralista delle frasi ad effetto del pacifismo in astratto, che progressivamente non possono che rivelarsi per quello che sono, aria fritta, di fronte al fatto terribilmente reale della guerra che brutale e apparentemente onnipotente si impone. La risposta alla spettacolarizzazione mediatica che della guerra viene fatta sta non nell'opporre pie intenzioni a pie intenzioni, moralismo a moralismo, confusione a confusione, ma solo riportando i piedi in terra, sul duro terreno della mate-

riale, per niente virtuale, elementare lotta difensiva di classe.

Mollati gli ormecci di classe, tutto si sposta sull'ondeggiante mare del diritto, sulla infinita diatriba se sia "giusto" invadere l'Iraq per "portarci la democrazia", con un gioco di prestigio che sostituisce la politica interna con la politica estera, la guerra fra le classi - in Italia, in Iraq, in Palestina, in America e ovunque - con la guerra fra gli Stati, dei quali, di conseguenza, alcuni sarebbero "meno nemici" di altri, con una classe operaia costretta per sempre e in ogni circostanza a rassegnarsi al "meno peggio", al padrone "migliore", atteggiamento tipico della piccola borghesia.

È grave che siano stati distribuiti dei manifestini agli scioperi che incriminano Bush e Berlusconi ma nei quali il "nostro" padronato europeo non è neppure nominato.

La classe operaia ha un suo fronte da mantenere ben guarnito, un fronte internazionale contro cui si allineano solidali tutti gli apparenti e guerreschi "nemici": il "democratico" Bush e il "tirannico" Saddam, gli Chirac e i Berlusconi, il "destrò" Aznar e il "sinistro" Blair. Su questo fronte la solidarietà internazionale di classe sarà messa alla prova dalla guerra imperialista. Se questa passa il pacifismo borghese ha irrimediabilmente perduto. Il proletariato no, se approfitterà della guerra non per chiedere il ritorno della pace, ma la distruzione del capitalismo.

Il sempre incombente rischio di naufragio sulle rotte mercantili

Anche le calme acque del Mediterraneo non sempre sono tali. E quando diventano burrascose o si prevede che lo divengano per il regime capitalistico sarebbe "irrazionale" che i trasporti venissero rimandati e le navi trattenute nei porti. Gli armatori impongono ai comandanti il rispetto dei tempi di consegna delle merci senza alcun rispetto delle condizioni degli scafi, spesso indeboliti dalla mancanza di manutenzione, e di quelle meteorologiche.

Le cronache italiane anche delle settimane scorse hanno raccontato di numerosi naufragi.

A fine gennaio il "Nicole", di bandiera Belize, carico di manganese e diretto a Porto Tolle, sul delta del Po, affonda nelle acque antistanti il Monte Conero. I tredici membri ucraini del "Nicole" si riuscirono a salvare ma in compenso furono tratti in arresto dalla guardia costiera perché lo sversamento in mare del gasolio per i motori e del carico di manganese violava le leggi di protezione ambientale.

Nella notte del 17 febbraio il Canale di Sicilia in tempesta - mare forza 8 - ingoia l'equipaggio della "Tor I", battente bandiera di Tonga, che aveva abbandonato la nave carica di tronchi di albero oramai affondante. Il mercantile era partito dal porto turco di Mersin diretto a quello tunisino di Sfax. Pare che il mare abbia fatto spostare il carico, evidentemente male stivato. Il "Tor I" si è inabissato tra la Sicilia e Malta, a 160 miglia da Capo Passero. Otto marinai di nazionalità libanese e siriana tentavano di salvarsi con la scialuppa ma le navi che avevano captato l'SOS giunte in soccorso ritrovarono il battellino vuoto. Non è certo un caso che la nave gemella "Tor II", appartenente allo stesso armatore, era contemporaneamente sotto sequestro a Livorno per irregolarità sulla sicurezza.

Il giorno dopo un mare forza 7 da nord-est al largo della Sicilia apre una falla nello scafo della "Karin Kat", cargo danese di 77 metri, costruito nel 1986 ed evidentemente non in condizioni di navigare: l'equipaggio, scrive "La Sicilia", che ha fatto appena in tempo a calare la scialuppa ed abbandonare la nave prima di affondare, è stato recuperato da una nave malese che aveva raccolto il segnale di soccorso.

Dopo altri dieci giorni, il 28, il cargo "New Lill", algerino con equipaggio composto da 18 egiziani, con le stive piene di laminati metallici, a 60 miglia ad ovest di Trapani ha subito uno spostamento del carico che ha inclinato la nave di 25 gradi su un fianco. I marittimi, si sono rifiutati di salire sugli elicotteri di soccorso per cercare di salvare nave e carico.

A febbraio l'ammiraglia della flotta peschereccia di Molifetta, il "Cunegonda",

vanto della marineria pugliese, cola a picco non lontano le coste del Montenegro. I pescatori vennero tratti in salvo in una notte da incubo dal traghetto di linea Ancona-Durazzo "Palladio" quando ormai erano allo stremo delle loro forze, aggrappati agli zatterini. Pare che lo stesso ferry-boat, che certo non stazza quanto un peschereccio, abbia avuto difficoltà nella navigazione e nell'ingresso in porto.

Il naufragio della petroliera "Prestige" nel Golfo di Biscaglia, a dicembre, con lo sversamento in mare del suo maleodorante carico di petrolio ha molto colpito l'opinione pubblica borghese, più attenta alle sorti dell'ecosistema che alla incolumità dei naviganti.

Gli Stati si stanno attrezzando con norme più severe per la navigazione, tipo l'obbligo del doppio scafo per tutte le motostime. Quelle che invece non trovano tutela sono le condizioni di vita e di lavoro dei marittimi, schiavi salariati costretti dall'avidità degli armatori e dall'ottusità del sistema capitalistico a mettere in gioco la loro vita contro il mare a forza 8. E può anche capitare loro di finire nelle galere di un democratico ed avanzato Stato Occidentale per la colpa di navigare su delle caccavelle armate in economia, in dispregio della salute di chi a bordo vi opera, e per giunta colate a picco.

Questi comportamenti obbediscono ad un modo economico superato dalla storia, foriero solo di sfruttamento e morte. Senza tutele sindacali e privi della solidarietà internazionale di classe, i marittimi sono un reparto super-sfruttato del proletariato.

Lunga sarà la lotta che porterà al Comunismo, ma siamo sicuri che allora sarà proibito di navigare col mare in procella, non per imposizione tirannica di qualche capo, ma per il chiaro ed accettato naturalmente da tutti intento di non rischiare vite umane.

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a:
Edizioni "Il Partito Comunista"
Casella Postale 1157 - 50100 Firenze.
email: ic.party@wanadoo.fr

BOLZANO - Casella postale 15.

CASERTA - Casella Postale 171.

FIRENZE - Borgo Allegrì 21r,
il giovedì dalle ore 21,30.

GENOVA - Salita degli Angeli 9r,
il martedì dalle ore 21.

PARMA - Casella Postale 249.

TORINO - Via Domodossola 58,
il mercoledì dalle ore 21,15.

FRANCIA - Utilizzare il recapito di Firenze.

GRAN BRETAGNA - I.C.P. Editions - p.b. 52 - L69 7AL Liverpool.

SPAGNA - Ediciones I.C. - Apartado de Correos 23.030 - 28080 Madrid.

La crisi (per i lavoratori) dell'interinale

Sono passati 5 anni dall'entrata in vigore in Italia della legge che autorizza la costituzione e l'esercizio di agenzie abilitate all'affitto del padronato di lavoratori temporanei. I Ministri del Lavoro, presenti e passati, di "destra" e di "sinistra", ne hanno esaltato le lodi e cantato i vantaggi, al pari della Confindustria e dei Sindacati della Triplice. Per i lavoratori la situazione è, ovviamente, assai meno rosea.

Nei primi 3 anni c'è stato un boom di profitti e fatturato con una crescita annua del 100% delle agenzie, aperte sia in diversi quartieri delle grandi città sia in numerosi piccoli centri di provincia. Nell'ultimo anno invece, nonostante il numero di lavoratori in affitto sia aumentato del 40%, le principali società interinali hanno perso oltre 30 milioni di euro, con il quale passivo hanno chiuso il 2001.

Il passivo è dovuto a una guerra dei prezzi tra le varie società pur di conquistarsi uno spicchio di mercato, offrendo al padronato lavoratori sottocosto. I signori industriali, che hanno come unico scopo l'abbattimento dei costi per l'aumento del profitto, si rivolgono a quell'agenzia che offre manodopera a prezzi più "concorrenziali". Alla condizione, infatti, di merce è ridotto l'uomo lavoratore, al pari della frutta, il latte, la verdura... Le conseguenze per il proletario sono bassi salari, super-lavoro super-flessibile e mancato rispetto dei contributi.

Si noti che a denunciare la vicenda non sono le organizzazioni sindacali di regime, ma alcune grosse e note società interinali che lamentano la "concorrenza sleale" cui sono vittime. Questo quando a far le spese di tutto è il proletariato, nel caso i lavoratori interinali, sempre più numerosi nell'oceano dei lavoratori "atipici", sottoposti ad ogni tipo di ricatto e costretti a cambiare luogo di lavoro, nel quali vengono inviati come pacchi.

Questo oceano del lavoro atipico sembra ancora calmo e stagnante, ma presto la moltitudine di pesci e pesciolini costretti a nuotarvi verranno a galla e, superate le difficoltà e le divisioni in cui sono stati cacciati, si uniranno per la rinascita di un vero sindacato di classe, attento non solo ai bisogni dei, cosiddetti, "garantiti", ma anche al sempre più folto esercito di lavoratori interinali, co.co.co., a tempo determinato, precari, lavoratori di cooperative, veri rappresentanti tutti della condizione per proletario puro, in questa società capitalistica senza riserve e senza garanzia alcuna.

Da evitare è di farsi abbagliare dalle sirene opportuniste e dalle loro illusioni referendarie.

Nuove accessioni nel sito internet del partito

- Titres des numéros de "Programme Communiste" - 1957-1973.

- Manifeste de la Gauche Communiste - AUX PROLETAIRES D'EUROPE - Juin 1944.

- Against Capitalist War! Against Capitalist Peace!

- The C.P. of Italy's Report on Fascism at 4th Congress or the III International - 1922.

- The Party's classical Theses and Evaluation on Wars - 1989.

- El Partido Comunista en la tradición de la Izquierda.

- "Il Partito Comunista" - n° 296 - febbraio 2003.

- Contra la Guerra y Contra la Paz del Capital.

- Theses of the Communist Abstentionist Fraction - 1920.

- Contro la guerra e contro la pace del Capitale.

- A short history of the international communist left - (from "The Internationalist", autumn 1949).

- "Comunismo" - n° 10 - settembre 1982 - Il partito di fronte ai sindacati nell'epoca dell'imperialismo.

Rinnovare l'abbonamento alla stampa comunista